



Torah, gonna e kippà

di SALVO MONCALVO foto di LUCIO CAVICCHIONI

Da quasi un anno, l'italoamericana Barbara Aiello guida la sinagoga "progressiva" Lev Chadash di Milano: una grande novità, anche per il piccolo nucleo di ebrei riformati italiani, sparuta minoranza di fronte all'ebraismo ortodosso prevalente nel nostro Paese.

Barbara Aiello, 58 anni, dal settembre 2004 guida i servizi religiosi della Sinagoga Lev Chadash ("Cuore nuovo"), a Milano.

La presenza di ebrei in Italia risale al 168 a.C. e acquista rilievo con l'occupazione di Gerusalemme e la deportazione degli schiavi. Nel 63 a.C. c'erano circa 30 mila ebrei a Roma e 40-50 mila in tutta la penisola su 4-5 milioni di abitanti. Nel 313 d.C. c'erano ebrei soprattutto in Campania, Puglia, Calabria e Sicilia. Solo nel 476 cominciarono a diffondersi in tutta la penisola. Nel 1492 la comunità ebraica di Sicilia era la più grande d'Europa, contava 35 mila famiglie, corrispondenti al 10 per cento della popolazione. La riconquista cattolica della Spagna costrinse gli ebrei siciliani alla conversione o alla fuga.

Molti tra i rimasti tramandarono il culto in segreto. Sono i cosiddetti converti, che i riconquistatori definivano porci (marrani) e gli altri ebrei *anusim* (costretti). I loro cognomi risultano ancora frequenti in Italia. Sono gli Jacoviello o Coviello, da Giacobbe (Jacob), i Mascaro, dallo spagnolo "molto caro a Dio", o gli Aiello, dal nome arabo Abdullah (servo di Dio).

Barbara Aiello è americana di prima generazione. Porta la kippà come gli ebrei maschi e parla un misto di italiano e inglese. Dallo scorso settembre officia a Milano ogni venerdì sera, sabato mattina e giorno festivo ebraico. È la rabbina di una sinagoga di ebrei "progressivi", poco più di duecento persone, poco meno del 5 per cento della comunità meneghina. *Lev Chadash* (Cuore nuovo) è una sinagoga riformata, espressione dell'Associazione italiana per l'ebraismo progressivo (Aiép), affiliata all'Unione mondiale del giudaismo progressivo (Wupj). Una cinquantina di ebrei progressivi sono anche a Roma e altrettanti a Torino. Il movimento di riforma dell'ebraismo sorse in Germania all'inizio dell'Ottocento. L'emancipazione spinse alla dialettica tra tradizione e modernità. L'illuminismo ebraico (*haskalà*) essenzializzò i riti e introdusse le lingue moderne nella liturgia. L'accento venne posto sull'etica e l'osservanza dei 613 precetti divenne flessibile.

INTERVISTA
LA PRIMA DONNA RABBINA

L'emancipazione fu frutto della rivoluzione francese. Napoleone Bonaparte abbatté ovunque le porte dei ghetti, il Regno d'Italia concesse l'esercizio privato del culto, l'accesso a scuole e ospedali. Gli ebrei dovettero tuttavia confinare la propria identità nell'ambito del culto religioso. L'assimilazione li trasformò in «cittadini italiani di fede mosaica» e l'ebraismo venne considerato semplicemente una religione.

Contro la restaurazione, seguita al ritiro dei francesi, gli ebrei offrirono una larga partecipazione ai moti risorgimentali. Le porte dell'ultimo ghetto italiano, quello di Roma, caddero solo nel 1870. L'ebraismo riformato, più consono al mondo moderno, in Italia non attecchì. La robusta opposizione di *Shadàl*, acronimo di Samuel David Luzzatto (1800-1865), antenato di Amos Luzzatto, l'attuale presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane (Ucei), trovò largo seguito nell'ebraismo italiano. Almeno fino a oggi.

Quali ricordi ha della sua famiglia di anusim calabresi?

«Mio padre Antonio è nato e cresciuto nel villaggio montano di Serrastretta (Catanzaro). Gli Aiello erano ebrei in segreto. Accendevano due candele all'inizio del sabato, cercavano le tre stelle nel cielo e ripetevano: *baruch baruch baruch* (benedetto). Durante la seconda guerra mondiale mio padre prese parte alla resistenza. Dalla liberazione del campo di Buchenwald portò con sé il desiderio di fare qualcosa per gli ebrei. Quando emigrò negli Usa cominciammo a frequentare saltuariamente la sinagoga. Io osservavo dal matroneo i rabbini officiare. Mia nonna faceva la *shechitá* (macellazione rituale) dei polli. I miei genitori scoprirono solo allora che, per accendere le candele del sabato, non occorreva nascondersi in cantina. Mio padre mi disse che desiderava che io insegnassi ai miei figli ciò che lui non aveva potuto insegnarmi».



Prima di diventare la prima donna rabbino della sinagoga milanese, rav Barbara Aiello ha officiato per quasi cinque anni presso la sinagoga Beth El a Bradenton, in Florida.



Qual è stata la sua formazione negli States?

«Mi sono laureata in psicologia all'Università dell'Indiana nel 1968 e perfezionata in educazione alla Università George Washington nel 1972. Ho insegnato a Washington nella scuola pubblica e in una sinagoga. Ho lavorato con persone non udenti utilizzando metodologie attive come il teatro dei burattini. A quell'epoca le donne non erano ammesse agli studi rabbinici. Nel 1974 negli Usa venne ordinata la prima donna rabbino. Per la verità in Germania, prima della seconda guerra mondiale, già Regina Jonas aveva ricevuto l'ordinazione. Non poté tuttavia esercitare perché venne deportata. Officiò per breve

tempo nel campo di Theresienstadt prima di morire ad Auschwitz. Un amico rabbino mi incoraggiò a intraprendere gli studi. Li cominciai a 47 anni, fui ordinata a 52, ora ne ho 58».

Dove è avvenuta la sua ordinazione rabbinica? È riconosciuta anche dagli orthodox e dai conservative?

«Sono stata ordinata nel 1999 presso il Rabbinical Seminary International (Rsi) di New York. Per cinque anni ho officiato presso la sinagoga Beth El di Bradenton (Florida). Dallo scorso settembre sono la rabbina della prima sinagoga *liberal* (liberale o riformata) in Italia. Negli States esistono altre forme di ebraismo. L'ebraismo *conservative*



Lev Chadash, guidata da rav Barbara Aiello, è la prima sinagoga riformata in Italia, affiliata all'Unione mondiale per l'ebraismo progressivo.

prevede l'ordinazione rabbinica delle donne, l'ebraismo *orthodox* (ortodosso) no. Quello di rabbina è un ruolo da pioniere. A oggi ci sono solo 625 rabbine al mondo».

Cosa significa per un rabbino essere moglie e madre?

«Secondo una visione tradizionale è difficile essere donna e rabbino insieme. Di fatto nel mondo moderno sia gli uomini che le donne lavorano. Le responsabilità educative e la cura della casa sono divise a metà. Molti rabbini maschi sono sposati con donne che svolgono la professione di medico o di insegnante. Così i problemi sono gli stessi sia per i rabbini donne che uomini. La tradizione ebraica è sopravvissuta nei secoli grazie alle famiglie. Le case sono diventate luogo di celebrazione delle feste. Il mio problema è proprio che, durante le feste, io lavoro fuori casa. Si tratta tuttavia di un problema comune ai rabbini. Tutti vogliamo che i nostri figli crescano a casa, non in sinagoga. Mia figlia mi ha detto chiaramente che non sarebbe diventata una *super jew* (ebrea osservante) per il mio *good look* (reputazione). Un lato positivo della mia condizione è che capisco

molto bene i problemi dei membri della mia comunità, perché sono gli stessi che vivo anch'io».

Quali sono le principali differenze tra le comunità di Bradenton e Milano?

«Gli ebrei sono una grande famiglia. Esiste un legame speciale che li unisce in tutto il mondo. Per questo io mi sento a casa qui. La differenza è culturale. A Bradenton prevale la cultura aschenazita degli ebrei provenienti dalla Russia o dalla Polonia. A Milano è preponderante la cultura mediterranea sefardita. La differenza più vistosa è nel canto. Ci sono melodie diverse che sono lo specchio di un diverso temperamento. Ricordo quando, da bambina, mio padre mi portò per la prima volta nella sinagoga sefardita di Pittsburgh. Rimasi impressionata dal canto ad alta voce. In seminario mi hanno formato per lavorare in piccole comunità: cantare, leggere l'ebraico, ottimizzare una scuola. Così a Bradenton ho organizzato una scuola per bambini, ho promosso lezioni per gli adulti, ho dialogato con la Chiesa cattolica. Voglio fare lo stesso anche qui».

Come è nata l'idea di aprire un luogo di culto a Milano?

«L'associazione *Lev Chadash* (Cuore nuovo) è nata cinque anni fa per contribuire a salvare la tradizione dell'ebraismo italiano. Due erano i motivi di dissenso. Il primo era legato alla conversione dei minori. Fino a qualche anno fa il figlio di padre ebreo e madre non ebrea era accettato in comunità come il figlio di madre ebrea e padre non ebreo. Anche se l'ebraismo si trasmette di madre in figlio, non occorreva alcun atto di conversione. Oggi non è più così. Il secondo motivo di dissenso era legato alla benedizione sacerdotale della festa di *Kippur* (espiazione). Durante questa benedizione l'intera famiglia si raccoglie sotto lo scialle di preghiera (*talled*) del padre. Anche le donne e le ragazze scendono dal matroneo e, per una volta, invadono lo spazio riservato agli uomini. La proibizione c'è sempre stata ma superarla faceva parte del gioco».

Qual è stato il percorso successivo?

«Dalla sua nascita, l'associazione si è riunita mensilmente sotto la supervisione di un rabbino. Dopo due anni si è stabilita nella sede di via Carlo Tenca. Dopo altri due anni è stato possibile assumere un rabbino. La parità tra uomini e donne all'inizio non era una

INTERVISTA

LA PRIMA DONNA RABBINA

priorità. L'esigenza è sorta nel tempo. Il 70-80 per cento dei soci di Lev Chadash sono ebrei per lo Stato italiano: risultano regolarmente iscritti nel registro delle comunità ebraiche locali. Io sono felice quando vedo un ebreo osservante, sia esso ortodosso, conservativo o progressivo. Nella Shoah sono morti 6 milioni di ebrei, tra cui molti dottori, insegnanti e artisti. Per questo ogni ebreo che trasmette la tradizione è importante. Al momento, però, in Italia gli ebrei ortodossi non hanno rapporti con i progressivi».

Lev Chadash ha un occhio di riguardo per le coppie miste (ebreo-gentile) e per i proseliti?

«Sì, perché tra i principi progressivi c'è la parità tra uomo e donna. Ciò che conta è la condizione della casa. L'importante è che la famiglia trasmetta la tradizione attraverso l'osservanza delle *mizvòt* (precetti) e la celebrazione dello *Shabbàt* (sabato) e delle feste come *Pèsach* (pasqua) e *Channukkà* (festa delle luci)».

Come avviene la formazione nella vostra sinagoga?

«La Bibbia racconta che Esdra diede inizio all'accademia, all'educazione degli adulti per tutta la vita. Un precetto legato alla nascita di una sinagoga è aprire al più presto una scuola per bambini e fornire occasioni di formazione agli adulti. Questa è una mia particolare responsabilità. Noi abbiamo molti libri sacri: il *Sefer Torah*, ovvero i cinque libri di Mosè; il *Tanàk*, un acronimo che sta per *Torah*, *Nevi'im*, i profeti, e *Ketuvim*, gli scritti; il *Talmùd*, un'interpretazione della *Torah*; lo *Zohàr*, 6 volumi di commenti mistici detti anche *Cabbalà*. La mia sfida è proporre ogni anno una serie di lezioni su questi libri. Noi crediamo anche che l'ebraico sia una lingua sacra, che ha contribuito all'unità degli ebrei nel mondo. Per questo insegniamo l'ebraico sia ai bambini che agli adulti. Ogni due settimane teniamo la formazione che com-



Prima della sua ordinazione rabbinica presso il Rabbinical seminary internazionale di New York, rav Barbara è stata la creatrice di un progetto educativo per bambini non udenti.



prende lingua, Bibbia, cultura e tradizioni ebraiche. Le feste per noi sono molto importanti. In un Paese di cultura cattolica come l'Italia è fondamentale che i bambini conoscano le tradizioni e comprendano il significato delle feste».

I membri di Lev Chadash osservano precetti come la *kasherùt* (la purità rituale nell'alimentazione) e il *minjàn* (il minimo di dieci maschi adulti per il culto pubblico)?

«Questi precetti fanno parte della *halakhà* (legge). Ogni genere di ebraismo – ortodosso, conservativo, riformato, *reconstructionist* e altri ancora – ha un modo diverso di interpretare la normativa. La mia responsabilità di rabbina pro-

gressiva è insegnare tutti i precetti come la *kasherùt* e il *minjàn*. Responsabilità di ciascuno dei membri di Lev Chadash è scegliere ciò che più conta nella loro vita personale. Per noi alcuni precetti sono più importanti di altri. Faccio un esempio. C'è un precetto che prescrive alle donne di portare abiti con le maniche lunghe. C'è un altro precetto che sottolinea l'importanza della dignità e del non porre in imbarazzo gli altri. Per noi il secondo precetto è più importante del primo. Per gli ortodossi no».

Voi recitate la benedizione contro i minim (gli eretici)?

«Non preghiamo contro nessuno. Abbiamo anche rivisto la traduzione del-



«Essere ebrei progressisti», dice rav Barbara Aiello, «significa far sì che la Torah diventi qualcosa di essenziale nella vita moderna».

la preghiera con cui gli uomini ringraziano Dio per non averli creati donne. Noi ringraziamo Dio per averci creati secondo la sua volontà».

Quale idea hanno gli ebrei progressivi del Messia?

«Preghiamo affinché il *Mashiach* venga presto, ma crediamo che verrà solo quando ogni cuore sarà pronto a riceverlo, sia esso una persona oppure un grande cambiamento nel mondo. Per noi è fondamentale il *tikkùn ha-'olàm* (riparazione del mondo) di cui ogni ebreo è responsabile. La nostra lettura della Bibbia non è letterale o fondamentalista. Quando preghiamo per la ricostruzione del tempio di Gerusalemme pensiamo anzitutto a un luogo per Dio nei nostri cuori».

Lev Chadash sottoscrive la Piattaforma di Pittsburgh del 1999?

«Non ne abbiamo mai parlato e perciò esprimo una mia opinione. Ogni sinagoga progressiva ha un'ampia autonomia, ma riconosciamo grande saggezza agli estensori dei Principi fondamentali per l'Ebraismo riformato. Tra questi principi ci sono la parità tra

uomini e donne, l'accettazione degli omosessuali e molti altri concetti liberali. Certo nell'ebraismo non c'è alcuna gerarchia e questi principi hanno natura di linee guida».

Cosa pensa Barbara Aiello del documento Dabru emet (parlare con sincerità), firmato a Baltimora nel 2000 da cristiani, docenti e rabbini di ogni genere di ebraismo, e del dialogo ebraico-cristiano in genere?

«Lo scorso mese di marzo si è tenuta a Roma una conferenza di rabbini progressivi provenienti dagli States, da Londra e dalla Russia. L'obiettivo era duplice: promuovere la conoscenza dell'ebraismo progressivo in Italia e sostenere il dialogo con la Chiesa cattolica e il Vaticano. Quest'anno ricorre anche il 40° anniversario della dichiarazione *Nostra Aetate* del Concilio Vaticano II. Tra i partecipanti c'erano alcuni firmatari del documento di Baltimora. I documenti che hanno segnato questi ultimi decenni di rapporti tra cristiani ed ebrei sono molto importanti, anche se imperfetti. Quando papa Giovanni Paolo II porse le sue scuse al popolo ebraico, alcuni sostennero che non era suffi-

ciente. Per me questi testi e gesti sono una pietra miliare, l'inizio di un cammino. Sono anche la dimostrazione che ogni generazione impara qualcosa di più della precedente».

Una storiella ebraica racconta di un giovane che chiede una benedizione per la sua Kawasaki. Il rabbino ortodosso domanda: «Cos'è una Kawasaki?». Quello riformato chiede: «Cos'è una benedizione?». C'è qualcosa di vero in questa barzelletta?

«Questa barzelletta contiene degli stereotipi molto diffusi nei confronti dei rabbini tradizionali e liberali. Molti pensano che l'ebraismo progressivo sia una Coca-Cola light. Non è così. Molti credono che gli ebrei riformati abbiano abbandonato la tradizione. Non è vero. Alcuni pensano che solo l'ebraismo ortodosso è vero, mentre quello liberale non lo è. Ci sono precetti molto importanti per i riformati. Noi rabbini studiamo a tempo pieno per cinque anni, la nostra preparazione è molto dura, leggiamo la Torah, officiamo lo *Shabbàt*, rispettiamo le feste ebraiche. Solo facciamo tutto questo in modo progressivo e inclusivo». □